

**Il boss preso in Argentina dove era giunto nel 1989 Era solo e disarmato In tasca aveva 35mila dollari**

**A fermarlo sono stati i militi della gendarmeria coadiuvati dai cc di Milano Il lavoro condotto da Sica**

# Arrestato Gaetano Fidanziati Da 20 anni «re» dell'eroina

È stato arrestato ieri a Buenos Aires, il boss palermitano Gaetano Fidanziati. Non si conoscono ancora i particolari della cattura, ma si escludono collegamenti con l'operazione di giovedì contro i narcotrafficienti siciliani e colombiani. Sarebbe stato decisivo il contributo dei carabinieri di Milano coordinati dall'alto commissario Domenico Sica - che da un paio di mesi seguivano le sue tracce.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

Palermo. Furbiissimo, libero professionista, mai scalfito, né lui né la sua famiglia, dal regolamento di conti che a Palermo hanno decimato centinaia di famiglie. A Palermo nessuno ha dimenticato Gaetano Fidanziati, detto «Tano», con il suo elmo paltò color cammello, il maglione giro collo, l'andatura lenta e dinoccolata, di chi ha appreso fin da bambino la gestualità mafiosa in una delle borgate più povere e popolari di Palermo, quella dell'Arenella. Nelle pause delle udienze al maxiprocesso, intratteneva tutti -

picciotti, gregari o avvocati - con la sua battuta sempre pronta, accattivante, e la inevitabile ordinazione del «caffè per tutti». Accusato di traffico di stupefacenti Fidanziati non disertò una sola udienza del processo, ed era forse l'unico imputato a tornarsene a piedi da solo, spesso anche di sera a casa sua, senza guardiaspalle. Nella parte conclusiva del processo infatti, beneficiando della decorrenza dei termini, si era ritrovato ad essere imputato a piede libero.

Un capo, non si discute. Ma disertò l'ultima udienza, a fine dicembre '88, quando il presidente Alfonso Giordano lesse la storica sentenza che a lui riservava ventidue anni per associazione mafiosa e traffico di droga. Fino ad oggi, un continuo toubillon di voci sul suo conto. Fidanziati è rimasto vittima della lupara bianca. Fidanziati è al sicuro in America, dai suoi amici di New York. No, è in Svizzera, anzi è a Milano, secondo voci che davano per certo il suo coinvolgimento nel business eroina nonostante le recenti disavventure giudiziarie. Di lui, con dovizia di particolari, avevano parlato quasi tutti i pentiti.

Buscetta e Contorno. Ma anche Stefano Calzetta e Gianni Melluso, pentito della camorra napoletana. Appartiene ad una famiglia che almeno da vent'anni traffica stupefacenti. Ha quattro fratelli, Antonino, Carlo, Giuseppe e Stefano, che hanno sempre eseguito i suoi ordini, anche quando si trattava di cambiare improvvisamente alleanze du-

rante i periodi più duri della guerra di mafia. Ad esempio, quando tramontò il potere di Gerlando Alberti, storico capomafia che nell'81 fu scoperto in una villa di Trabia con alcuni chimici marsigliesi che raffinavano per conto della mafia. L'intero clan Fidanziati volò le spalle come un sol uomo all'ex boss Incapace di gestire un'attività così delicata come quella della raffinazione. Ma per ricostruire a grandi linee la storia di «don Tano» bisogna consultare gli archivi della polizia del Nord Italia.

All'inizio degli anni 70 Gaetano Fidanziati gestisce un vastissimo impero che spazia dalle sale da gioco agli oppiodromi, compreso quello di San Siro. Dal controllo rigoroso dei casinò di Campione e Saint Vincent al giro dei night, dove stavano iniziando a farsi le ossa in quegli anni personaggi come Francis Turletto e Angelo Epaminonda. Si verificò a Milano, a due passi da casa sua, che la polizia si im-

batté nel fior fiore della mafia di quegli anni: Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, protagonisti della prima guerra di mafia degli anni 60; ma anche Gerlando Alberti e Giuseppe Calderone, in quel periodo rappresentante della famiglia di Catania. Sarà Buscetta a spiegare che l'affiliazione del cinque fratelli a Cosa nostra avvenne proprio a Milano all'inizio degli anni 70. Semplificando: prima trafficanti, mafiosi solo successivamente. Contorno ha spiegato ai giudici che Gaetano Fidanziati si occupava in Lombardia della distribuzione di eroina prodotta nei laboratori clandestini di Michele Greco «il papa» e di Salvatore Prestifilippo. A Prestifilippo, Fidanziati era particolarmente legato tanto da trascorrere ogni estate nel suo villino nella borgata palermitana di Ciaculli.

Stefano Calzetta, riferì di averlo conosciuto all'approdo della «Favorita» di Palermo e tutti lo consideravano «uomo di rispetto». Per l'esattezza: sarebbe stato proprio lui l'inventore delle scommesse clandestine. Altra voce, altro pentito. Gennaro Totta: mise in evidenza il rapporto che si stabilì fra i Gladio che avevano stabilito una loro base a Milano occupandosi inizialmente di traffico di preziosi. I due clan si erano ritrovati presto sulla via della droga. Inizialmente, ottimi rapporti, distinzione netta delle zone d'influenza. Poi - ha ricordato Totta - erano insorti i contrasti anche perché a Palermo stava esplodendo la guerra di



Il boss mafioso Gaetano Fidanziati

mafia. I Fidanziati si schierarono dalla parte dei corleonesi, i Gladio preferirono l'esilio in Spagna, anche perché le pressioni del boss dell'Arenella erano diventate molto insistenti. Anche Melluso non fu tenero con lui. I due si ritrovarono in carcere e si scambiarono più di una confidenza. «Don Tano» ammise di gestire in proprio, a Palermo, un laboratorio di eroina.

Più in generale, le indagini sono giunte alla conclusione che il grande trafficante era a conoscenza di parecchi del'organizzazione criminale.

**Interrogato in carcere il fratello Artemio Perché le telefonate erano intercettate?**

# Oggi si decide se la Dall'Orto tornerà a casa

In una saletta del carcere oggi il giudice «preliminare» deciderà se Silvana Dall'Orto può tornare a casa (libertà provvisoria o arresti domiciliari) o se deve restare in galera. Sul fronte indagini, una domanda: perché i telefoni dei Dall'Orto erano intercettati? Intanto, nel carnevale reggiano, i ragazzini si vestono come «Silvana Dall'Orto, il marito, i bambini», e si inseguono per le strade.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Altro che Dallas, qui si è in terra reggiana, tutto si fa guardando in faccia la gente. Per fare capire che non si ha paura delle voci e delle maldicenze, si va di persona davanti al carcere, ad aspettare gli avvocati che hanno assistito all'interrogatorio del marito. Ed ecco, davanti alla galera che nel secolo XV era nata come convento del «Corpus Domini», una di fianco all'altra, Severina Mezzadri e Ivana Dall'Orto, moglie e figlia di Artemio, l'uomo arrestato con l'accusa di strage assieme alla sorella Silvana. Stanno lì per tre ore, proprio davanti al portone, incuranti degli sguardi che arrivano dal fondo della strada, di chi passa «per caso», delle ragazzine che escono apposta da scuola.

Una precisazione, su tante cose scritte, la vogliono fare. «Non è vero - dice con fierezza Severina Mezzadri - che la nostra azienda sia in crisi, o che abbiamo comunque problemi economici». Fulminano con gli occhi gli avvocati che, usciti dal carcere, si fermano a parlare con i cronisti. «Si - dicono i legali - ci sono registrazioni di telefonate, non possiamo dire di più. No, non abbiamo chiesto la libertà provvisoria, almeno per ora». Salgono tutti su una Volvo guidata dalla figlia di Artemio, tornano a Traversetolo nel Parmense. Per Artemio Dall'Orto («Un uomo - dice la figlia - che ha pensato sempre e soltanto a lavorare 24 ore su 24, e per premio è stato messo in prigione») le cose non vanno affatto bene. Ci sono prove - dicono in procura - di contatti assidui con i rapitori, ci sono le registrazioni telefoniche. «Era sotto controllo da mesi». Ha agito di testa sua, o era uno strumento in mano alla sorella Silvana, che faceva utilizzare il telefono del fratello perché pensava che non fosse controllato? «Che colpa

# Avviò il «processo» nell'88 Il Csm dà torto a Vassalli e assolve i giudici che difesero un ufficiale

BOLOGNA. Sono stati tutti assolti gli undici magistrati bolognesi contro cui nell'88 aveva promosso azione disciplinare il guardasigilli Giuliano Vassalli, i giudici, praticamente i due terzi degli inquirenti di Bologna, avevano scritto una lettera al procuratore generale, al procuratore capo e al comandante della Legione dei carabinieri di Bologna, manifestando preoccupazione e perplessità per l'improvviso trasferimento del maggiore dei carabinieri Daniele Bonfiglioli, stimato comandante del nucleo operativo, un ufficiale particolarmente impegnato in indagini sulla criminalità organizzata. Per il ministro, la lettera costituiva «anomala ingerenza» negli affari dell'Arma. La sezione disciplinare del Csm gli ha dato torto dopo solo mez-

z'ora di camera di consiglio. Daniele Bonfiglioli, 42 anni, quattro anni di scuola militare e due di Accademia a Modena, era uno degli ufficiali più apprezzati dai giudici, soprattutto per il suo impegno nelle inchieste sui tentativi di infiltrazione mafiosa nel Bolognese. Il suo trasferimento fu improvviso e immotivato, ma coincise con un momento di forte attrito all'interno degli uffici giudiziari: quello in cui il procuratore capo Giudecandrea revocò 32 ordini di cattura contro presunti mafiosi. Fu proprio Giudecandrea a sollecitare l'allontanamento di Bonfiglioli. «Se ingerenza ci fu, fu del procuratore capo», ha sostenuto ieri Salvatore Senese di Md, uno dei difensori dei giudici incolpati.

CATANIA. Che la mafia catanese stesse preparando «qualcosa di grosso», gli uomini della squadra Mobile lo sapevano ormai da tempo. In questura la «soffiata» era arrivata nel mese di dicembre, poche settimane prima dell'inizio del maxiprocesso contro i clan dei «Puntina», dei «Cursoti» e dei «Pilleriani» (avversari di Santapaola), in corso nel supercarcere di Bicocca e che è scaturito dalle rivelazioni del pentito Giuseppe Lo Puzzo. Le indagini sono andate avanti fino a mercoledì

scorso quando, a Limeri, un quartiere caldo a nord della città, è stata scoperta la base operativa dell'organizzazione. Seguendo i movimenti sospetosi di due persone, che viaggiavano a bordo di una Lancia Delta, gli agenti hanno fatto irruzione in un garage. Lì, dentro i portabagagli della Delta e di tre due macchine di grossa cilindrata, risultate poi rubate (una Saab 9000 e una Ford Escort), c'era un vero e proprio arsenale con decine di pistole, fucili, migliaia di cartucce di vario calibro, rice-

trasmettenti, divise dei carabinieri e della Finanza, giubbotti antiproiettile, palette segnaletiche e lampeggiatori a calamita del tipo usato dalle auto-civetta delle forze dell'ordine. L'arsenale apparteneva al clan dei «Puntina» e ad esso sarebbero affiliati i due uomini che sono stati arrestati dentro il covo. Si tratta di Paolo Canarelli, 22 anni, precedenti penali per rapina, e di Massimo D'Agata, 22 anni, incensurato. Dentro il garage tutto era in ordine ed in perfetta efficienza, pronto per essere utilizzato in un blitz spettacolare. Era ormai questione di settimane o, addirittura, di giorni. La mafia catanese avrebbe colpito un'altra volta e in grande stile. «Abbiamo elementi per convalidare l'ipotesi di una azione cruenta organizzata in modo da superare eventuali difficoltà di qualsiasi genere», dice il questore di Catania, Francesco Trio. Ma quale sarebbe stato l'obiettivo dell'operazione? Una ipotesi

che viene fatta è l'eliminazione dei pentiti Giuseppe Lo Puzzo e Salvatore Parisi. Le loro confessioni hanno messo alle corde gli amici di un tempo: capi e gregari del clan. Lo Puzzo, fino ad un mese fa, era ospitato in un albergo di Catania. Successivamente, proprio in considerazione di un possibile attentato contro di lui, fu trasferito nel supercarcere di Bicocca dove, attualmente, vive in un appartamento-bunker, protetto da cancelli e porte blindate e guardato a vista giorno e notte. È difficile che un commando, seppure bene armato e munito di false divise delle forze dell'ordine, possa penetrare, eludendo i controlli, fin dentro la sua stanza. Per quel che riguarda Parisi, il pentito grazie al quale è stato possibile istituire e portare a conclusione il processo di Torino contro le cosche catanesi, ieri è stato a Catania solo per poche ore e i suoi spostamenti sono stati tenuti rigidamente segreti. Anche se non

# Altra ipotesi: si preparava una grande azione contro il clan di Santapaola L'arsenale di Catania doveva servire ad uccidere gli accusatori di Puntina

# Calabresi, il senatore precisa di non essere autore del dossier sul pentito Marco Boato: «Non mi risultano personalmente le notizie su Marino»

Una lunghissima testimonianza di Marco Boato, e altre di ex dirigenti di Lotta continua, hanno caratterizzato al processo Calabresi una udienza contraddistinta da contraddizioni e anche da qualche battibecco. Il senatore verde ha ammesso di non aver saputo per conoscenza diretta gli elementi della «controinformazione» raccolta su Leonardo Marino e di cui egli si fece garante.

MILANO. L'avvocato Gianfranco Maris, difensore di Leonardo Marino, si alza e chiede a Marco Boato, ex dirigente di Lotta Continua, attuale senatore verde e teste a difesa di Adriano Sofri al processo Calabresi, da dove gli vengano le informazioni, o meglio le «controinformazioni» sul pentito contenute nel dossier da lui presentato ai magistrati intitolato «Doloroso mistero». «Da chi ha saputo che Marino fosse un assiduo frequentatore del casinò di Saint Vincent?», «Questo deve chiederlo a Enrico Deaglio e altri che hanno praticamente condotto l'indagine». «Quindi non le risulta per personale conoscenza», puntualizza Maris. «E che sia stato denunciato per un furto diomme, da chi lo ha saputo?», «Mi rifiuto di rispondere, ho già detto che mi assumo la responsabilità di quello che è detto in quel dos-

to che imbelbe come Manlio Minale, ha rifatto la storia di Lotta Continua, rilanciando le accuse contro i pretesi tentativi di criminalizzazione e citando anche un magistrato milanese, estraneo all'inchiesta, che avrebbe posto a un detenuto indebite domande sull'omicidio Calabresi. Il giudice, secondo la versione del senatore, avrebbe messo in bocca ad un detenuto il suo nome come possibile mandante dell'omicidio Calabresi.

Ai fini processuali, la lunga testimonianza non ha portato nessun contributo nuovo. La novità è semmai venuta da Guido Viale, altro ex leader di Lotta Continua, che contraddicendo i compagni ha collocato già nel '71 l'esistenza di un esecutivo nazionale di Lotta Continua (del quale tutti gli altri parlano come di un organismo informale, e comunque posteriore). Anche Viale, come gli altri ex militanti responsabili di Lc, ha comunque negato che nell'organizzazione ci fosse una struttura illegale dedita a rapine di autofinanziamento. «Ero molto radicato nella realtà torinese, era impensabile che avvenisse qualcosa del genere senza che io lo sapessi». «Lo dice anche in riferimento a Marino?», chiede Minale. «Sì, anche per Marino.



Marco Boato

Non c'era niente che facesse supporre che commettesse atti del genere».

Lanfranco Bolis, altro ex dirigente di Lc, ha precisato tra l'altro che era impensabile che il pedinamento del commissario Calabresi o altre informazioni sul suo conto fossero state delegate a gruppi estranei all'organizzazione. La circostanza si riferisce al fatto che nei mesi precedenti l'omicidio, Calabresi annotò la targa di un'auto che lo seguiva, e che risultò poi intestata a Zambardieri, militante del «Certo Mao Tze Tung». E lo conferma anche Boato.

Tornando a questo protagonista della giornata, la sua deposizione ha anche provocato un piccolo incidente: l'avvocato Luigi Ligotti di parte civile, citando da una intercettazione telefonica effettuata subito dopo l'arresto di Sofri e Pietrostefani, gli chiede come mai egli abbia detto: «È una cosa che poteva essere messa nel conto, perché Adriano me ne parlò molto». «Mi riferivo al periodo tentativo di addossare l'omicidio Calabresi a Lotta Continua», risponde Ligotti. «Ma lei non disse», insiste Ligotti, «che ne parlavo, ma che Adriano gliene parlò». «Ma non dire fesserie!», interviene Sofri. La signo-

# Un racket di sfruttatori di immigrate scoperto a Perugia Ricatti e minacce «vudu» alle prostitute nigeriane

Decine di ragazze nigeriane costrette alla prostituzione. È stato scoperto dalla Questura di Perugia. Una triste storia di immigrazione. A loro veniva «sequestrato» il passaporto e per riaverlo le ragazze erano costrette a prostituirsi per pagare somme di denaro fino a quindici milioni di lire. Nei loro confronti anche «minacce di vendette divine».

PERUGIA. Ancora una «qualità» vicenda di sfruttamento di immigrati provenienti dai paesi del Terzo mondo. Questa volta ancora più odiosa perché compiuta con il ricatto e la minaccia, a danno di decine di giovani ragazze nigeriane, giunte nel nostro paese con il sogno di una vita diversa, di un lavoro dignitoso in un paese civile, e che invece si vedevano costrette alla prostituzione. La triste vicenda è stata scoperta dalla polizia di Perugia, dopo mesi di indagini e pedinamenti.

È stato così scoperto che una vera e propria organizzazione italo-nigeriana provvedeva a far espatriare dalla Nigeria in Italia donne in cerca di lavoro, garantendo loro addirittura un «contribu-

to spese» per il viaggio ed il primo periodo di soggiorno nel nostro paese. Qui le ragazze venivano alloggiare in alberghi in provincia di La Spezia e Livorno (ma non si esclude che altri esercizi alberghieri di Toscana ed Umbria siano coinvolti nella vicenda), e con la complicità dei titolari degli esercizi, l'«organizzazione» tratteneva loro i passaporti che restituiva soltanto dietro il pagamento di ingenti somme di denaro (dai 10 ai 15 milioni di lire). Le donne avevano una sola via di scampo per riavere il passaporto: prostituirsi.

Secondo gli inquirenti, che al momento hanno arrestato un uomo nigeriano che teneva le fila dell'orga-